

e duro marmo, Roma lancerà la sua civiltà secolare, il suo diritto immortale, il suo impero.

« ... Prope Saturnum — così il poeta — cippus fuit oblitus auro
maximus, unde vias emisit Roma per orbem
terrarum, saxo stratas et dura sonantes,
Tot lapide ex illo iam prorupere viae vi,
tanquam si ventos deinceps conversus ad omnes
tela sagittipotens fatali splendidus arcu
mitteret, et quateret medio stans undique caelum ».

Roma attraverso queste vie irradia la sua civiltà nel mondo, lo libera da ogni barbarie, lo solleva da ogni turbolenza politica.

L'ascia, unita alle verghe, come pel passato, diviene il simbolo della nuova civiltà, ridiviene il segno della potenza italiana.

Il Fascio che di sé aveva segnato le conquiste e l'affermarsi in Italia e fuori d'Italia, lungo tutto il bacino del Mediterraneo, della potenza romana, riprende la sua marcia trionfale.

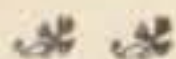
In versi alati, versi che preludono l'avverarsi di eventi, così nell'« *Hymnus in Romam* » il Pascoli celebra il fascio, indice di fino a dove giunse e giungerà la potenza di Roma.

Roma sed existens e sulco pura cruento
sacrauit Terrae Matri, qua laeserat et qua
esset per gentes omnes laesura, bipennem,
Ascia, teque eadem magnae devovit in oris
omnibus Italiae, dein toto condidit orbe.

Dove giunse il fascio nelle età remote o è tornato o tornerà ad apparire segno di vittoria, premio del nostro ardire, del nostro tenace volere.

Spirito eterno, eterna forza, Roma
ormai regge, tenace di giustizia e di armi, l'itala gente.

TOMMASO SORBELLI



VITTORIO BIGARI nella Pittura italiana del Settecento

In questi ultimi anni lo studio della pittura italiana del Settecento ha compiuto notevoli progressi; ma non è tutto: dopo tanta trascuratezza e dopo sì lunghi abbandoni, molto resta ancora da fare.

Le celebri mostre di Firenze, di Venezia e di Bologna hanno certamente contribuito ad una maggiore e migliore conoscenza dei nostri pittori di quel secolo che, sotto taluni aspetti, sono degni di stare a fianco dei francesi; i quali d'altra parte, non possono vantare un Tiepolo: questi nella sua colossale statura forma appunto l'equilibrio delle due grandi scuole.

Ma quella francese ha avuto la fortuna di venire strombazzata ai quattro venti da critici d'arte e da gazzettieri di ogni colore, mentre la nostra è rimasta in penombra e quasi dimenticata: basti accennare ad un Crosato, messo in luce dal Fiocco, e ad un Ceruti, prima quasi ignoto.

Però, malgrado il cammino percorso con l'organizzazione delle mostre nazionali e regionali, e malgrado gli studi apparsi qua e là in monografie o in rassegne, è doloroso constatare che le dimenticanze persistono. Ne è esempio il recentissimo volume di Giulio Lorenzetti sulla « Pittura italiana del Settecento » (editore il De Agostini), dove non è nemmeno fatto il nome del bolognese Vittorio Bigari, già ricordato dal Moschini nel suo « Settecento » della « Nemi » che ne diede, sebbene in piccole dimensioni — cosa del resto giustificabile dato il carattere della collezione — il « Convito di Baldassare » della R. Pinacoteca di Bologna.

Debbo supporre che il Lorenzetti in piena buona fede (non voglio accomunarlo con alcuni altri critici d'arte di oggi, poco sereni, talvolta maligni, che punzecchiano od omettono come meglio loro aggrada) non conosca il mio scritto sul Bigari, pubblicato nella rassegna del Comune di Bologna, e nemmeno gli altri sul Dal Sole, sul Franceschini e sul Creti (quest'ultimo, per soprassello e per disgrazia di un errore di stampa, nel rapidissimo accenno, trasformato in *Preti!*).

Il mio scritto sul Bigari, come ricordo, incontrò simpatica accoglienza: mi fu ricercato da autorevoli studiosi d'Italia e di fuori; e, fra gli altri, da Giuseppe De Logu, che nel richiedermelo, si rallegrò meco della giusta rivalutazione.

La Mostra dell'Arte italiana a Londra vide il bellissimo « Convito », e durante il tempo in cui ressi la Pinacoteca di Bologna, ebbi ripetutamente la grata occasione di ascoltare il giudizio entusiastico unanime di illustri critici d'arte, specialmente francesi, che, dinanzi alle mirabili tempere del geniale pittore bolognese, manifestarono la loro sorpresa nel conoscere per la prima volta un pittore di tal tempra, che nella figura agile, disinvolta e aggraziata e nell'armonia dell'inquadratura decorativa, presenta spirito e originalità veramente settecenteschi, in guisa da renderlo degno di occu-

pare un posto d'onore nella storia della Pittura bolognese e nell'epoca dei Bibiena.

Mi dispiace dover rilevare, a lettura finita, che il volume del Lorenzetti, apprezzabilissimo per quanto riguarda la prevalente trattazione del Settecento veneto, è incompleto e insufficiente per le altre regioni, e nel nostro caso per la pittura bolognese la cui importanza è per altro da lui riconosciuta, ma che meritava un più adeguato sviluppo fino ai Gandolfi (non è menzionato nella bibliografia il volume di Lydia Bianchi, l'unica opera esistente intorno ai Gandolfi) e dei quali è appena accennato Gaetano, mentre è taciuto il fratello Ubaldo, che ebbe qualità superiori nella sua non lunga esistenza.

ENRICO MAUCERI



Il trattato sulla Caccia di Vincenzo Tanara e il Cane da ferma

Vincenzo Tanara di Cristoforo, nobile bolognese « fatti gli studi si dedicò totalmente a la caccia, abbandonandosi appassionatamente ad essa ». Passò poi a la milizia trasferendosi fino in oriente; donde ritornato in patria, si ridette agli studi e a le scienze. Fu dunque un pratico prima, poi un pensatore e scrittore, che voleva e poteva giudicare *super acta et probata*, ossia uno sperimentalista. Ed è vera fortuna per Bologna e per la nostra regione che, oltre la passione vivissima donatagli da la nostra terra non solo per una forma di caccia, ma per tutte (l'Emilia trasmette appunto questo senso venatico integrale per le sue colline e marine, le sue valli, i suoi prati, le sue selve, i suoi filari innumerevoli) egli, su l'esempio del Crescenzi, scrivesse, con l'ispirazione dei Romani antichi e la rinnovellata coscienza dei multiformi utili dell'agricoltura, il trattato su « L'Economia del cittadino in villa ». A compimento del quale poi, mosso certo da la sua grande passione di cacciatore, aggiunse tre altri libri intitolati « Il gentiluomo in villa » di cui il più importante per noi è quello su la « Caccia » (1).

Sì, importante, perchè esso fu scritto in un momento direi quasi climatico per questa materia venatica. Tramontava già la falconeria e lo

(1) Manoscritto inedito conservato nella Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio; B. 1400.

schioppo principiava a sostituire le armi bianche ne la caccia a le fiere, e a dimostrarsi non un mezzo di viltà nell'uso contro gli uccelli, ma un'arme assai seducente per l'arte tutt'altro che facile di colui, che doveva usarne. E, se le riprovazioni dei *laudatores temporis acti* poterono per un poco ritardarne l'adozione universale (vedere lo Scandianese e il Raimondi) esso già a mezzo del milleseicento aveva potuto vincere la sua battaglia. E noi italiani, e più i bolognesi, dovremmo essere orgogliosi di questo, inquantochè gli scrittori, i quali primi ne trattarono, furono appunto, l'ho già detto, bolognesi. Il Tanara è della triade, e non certo l'ultimo.

Difficile oggi immaginare quali effetti abbia potuto apportare nella caccia l'introduzione di un'arme quale lo schioppo. Esso, togliendo quasi ogni valore al volo, rese pressochè inutile la falconeria, dimostrò non necessarie le grandiose tese delle reti da fiere, e le costosissime cacce con centinaia di cani e di uomini; popolarizzò singolarizzandola l'arte venatica ponendone il mezzo sintetico, ossia l'arme, in mano d'ogni individuo; creò la seduzione appassionante del tiro, arte, che, se ora pare difficilissima con armi ormai più che perfette, doveva allora dimostrarsi irraggiungibile come il calcolo infinitesimale o la quadratura del circolo.

E il Tanara, letterato e scienziato, amante delle armi qual militare, appassionato di caccia qual bolognese, e certo più delle cacce popolari fiorenti in ogni città e regione dello stato pontificio, e che egli viaggiando aveva potuto confrontare con altre forme italiane e straniere, riesci certo il trattatista più atto a scriverne con piena conoscenza e con occhio sicuro e preveggenze. Si aggiunga che per un caso avventurato egli rimane tra un'epoca che si chiudeva, e una che principiava, e non parrà esagerato, se io lo asserisco lo scrittore venatico più importante di tutto il seicento; in quanto che trattò della caccia in tutte le forme di essa e più ampiamente di ogni altro. Ciò nonostante questo suo libro rimase sconosciuto e inedito, benchè esso, per noi italiani rappresenti la chiave di volta tra il medioevo venatico e la modernità.

Ma *habent sua fata libelli*; ed anche questo del Tanara può credersi destinato a un'asserzione storica, in quanto non solo esce da la stessa città, che dette il trattato del Crescenzi, ossia il primo fra tutti sul cane da penna, ma anche perchè, dopo oltre tre secoli, ne preannunzia e conclude il raggiungimento della perfezione. Giacchè il vero cane da penna, come ho detto e ripetuto, non è quello da leva o quello da schioppo, ma solo il più perfetto, vale a dire il *cane da rete*, che abbiamo creato e battezzato noi.

Ho detto che occorsero non meno di tre secoli per fare intendere a